

“POSSA TU ESSERE UNA BENEDIZIONE” (Gen 12,2)

Relazione di Mons. Gero Marino

È per me, per noi, una gioia grande essere qui, ad Assisi, e lasciarci accompagnare, all’inizio del cammino assembleare, dalla parola detta da Dio ad Abramo: “possa tu essere una benedizione”; parola che il libro della Genesi custodisce proprio all’inizio del ciclo di Abramo, e che va collocata nel contesto del primo racconto di chiamata, che è bene leggere per intero.

Il Signore disse ad Abram: “Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra”.

Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. Abram prese la moglie Sarai e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan. Arrivarono fino alla terra di Canaan e Abram la attraversò fino alla località di Sichem, presso la Quercia di Morè. Nella terra si trovavano allora i Cananei.

Il Signore apparve ad Abram e gli disse: “Alla tua discendenza io darò questa terra”. Allora Abram costruì in quel luogo un altare al Signore che gli era apparso. Di là passò sulle montagne a oriente di Betel e piantò la tenda, avendo Betel ad occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore. Poi Abram levò la tenda per andare ad accamparsi nel Negheb (Gen 12,1-9).

Voglio dedicare questo mio piccolo intervento a Laura L., dalla quale - come alcune di voi sanno - ho molto ricevuto, fin da piccolo, e la cui memoria mi ha ispirato, mentre cercavo di raccogliere qualche pensiero da offrirvi.

Il primo racconto di chiamata, vi dicevo. Perché il Genesi ci consegna altre narrazioni della vocazione di Abramo (cfr. in particolare 13,14-18; 15; 17,1-8), quasi a dirci che Dio non chiama una volta sola, ma ogni giorno sempre di nuovo: “*Tu ci hai amati per primo, Signore. Noi parliamo di Te come se ci avessi amati per primo una volta sola. Invece continuamente di giorno in giorno Tu ci ami per primo*” (Kierkegaard). Già questo ci aiuta a riflettere sulla nostra vita e sul cammino dell’Istituto. Perché la nostra fedeltà al Signore, sempre preceduta dalla fedeltà di Dio, si distende nel tempo. È per molti di noi (per l’ISM) sempre da discernere la seconda, nuova chiamata: l’appello a un amore sponsale più profondo. La seconda chiamata è allora un dono nuovo: il dono della confidenza (la *confiance* della piccola Teresa), il dono della debolezza, il dono del tempo che passa...

Ma tornando alla prima chiamata di Abramo, in estrema sintesi, potremmo dire: **Abramo, il benedetto, diventa benedizione** (“*e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*”, Gen 12,3b); il chiamato ad entrare nella intimità di una alleanza che gratuitamente gli viene offerta diventa a sua volta chiamante, perché le genti entrino in questa stessa alleanza.

Ma ciascuno di noi è Abramo, ciascuno di noi (e l’ISM!) è benedetto, chiamato ad essere benedizione.

Come, allora, vivere questo carisma di benedizione in questo tempo della storia e della Chiesa?

È la domanda che - mi pare - ponete a questa relazione. È questo un tempo sorprendente, del quale siamo chiamati a dare una lettura sapienziale: sarete benedizione, infatti, solo se saprete dare una lettura sapiente della vita e della storia. La sapienza dei poveri, una lettura “dal rovescio della storia” (Gutierrez)...Una lettura di speranza, la speranza dei poveri...

Una lettura per la quale sono ancora attualissime e profetiche le parole di Papa Giovanni all'apertura del Concilio: *“A noi sembra di dover dissentire da profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo. Nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo a un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa”*.

Ed è da questa lettura sapienziale che nasce uno stile nuovo (e anche antico: evangelico!) con il quale affrontare gli errori: *“Ora la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità”* (*Gaudet Mater Ecclesia*, 11/10/1962).

Si tratta allora d'imparare i criteri interiori ed evangelici per una lettura sapienziale e benedicente dei giorni difficilissimi che stiamo vivendo!

Ma torniamo, per un momento, al testo del Genesi, cercando di rispondere a quattro domande che il testo ci pone (1):

1. Che cos'è la benedizione? *Berakah* forse può essere reso al meglio con “fecondità”, che si esprime, nella Bibbia, come benessere materiale, aiuto divino nei momenti di prova, promessa di una terra e di una discendenza. E ciò in evidente contrasto col tema della maledizione, sul quale torneremo.

2. Chi è il benedetto? È Abramo il primo benedetto della storia umana, ed è benedetto senza ragione, perché Dio sceglie e benedice chi vuole e quando vuole. Anche noi, benedetti senza ragione... Solo in Gen 15,6 si dirà: “Egli credette nel Signore”. Un po' come Maria: benedetta e chiamata perché attendeva, perché credeva...

3. Per chi è la benedizione? Per tutte le famiglie della terra! Voi come Abramo, perché ogni chiamata all'intimità è in ordine ad una missione, non è mai esclusiva... “Chiamò a sé (*proskaleo*) quelli che voleva... perché stessero con lui e per mandarli a predicare” (Mc 3,13-14).

4. Come si trasmette la benedizione? Intercedendo, come Abramo, che si mette contro Dio dalla parte di Sodoma (cfr. Gen 18,17ss.). Per contagio, condividendo la vita di tutte. Imparando “l'arte di accendere la luce” (Zanchi), nel buio della storia e, qualche volta, anche della Chiesa.

Ancora: *la trasformazione, più che la rottura radicale*, sembra conseguire alla chiamata. Occorre leggere i versetti precedenti: Gen 11,26-32. Il movimento era già cominciato, la famiglia/tribù di Terach, il padre di Abramo, si era già avviata, dalla terra d'origine, verso una terra che poi Abramo scoprirà (cfr. 12,7) essere quella da sempre sognata da Dio per lui. È importante per voi, donne consacrate che abitano per vocazione la storia di tutti: nulla va buttato, tutto va trasfigurato. E rotture troppo radicali rischiano di farci apparire nemici degli uomini e delle donne di oggi.

Metamorfosis (=trasfigurazione) può essere intesa in due modi: processo che fa cambiare di forma in forma, ma anche “oltre la forma, dopo la forma, al di là della forma”. Come la Resurrezione che è una trasformazione, ma anche un modo diverso di vedere lo stesso Crocifisso, tutta la storia di Gesù. Siete - così almeno credo - chiamate allora ad una lettura trasfigurante anche del peccato, il nostro e quello del mondo: i tuoi peccati sono “le maniglie che Dio utilizza per abbracciarti” (J-P Hernandez).

Tentiamo ora di raccogliere la luce che ci viene dal testo di Genesi e di leggere la vostra presenza nella Chiesa e nel mondo alla luce di quel testo. In modo schematico, aprendo una riflessione che forse potrebbe essere continuata in questi giorni.

1. Occorre essere innanzi tutto consapevoli che nelle Scritture Sante del Primo e del Nuovo Testamento è sempre solo una delle due possibilità: “*Vedete, io pongo oggi davanti a voi benedizione e maledizione: la benedizione, se obbedirete ai comandi del Signore vostro Dio, che oggi vi do; la maledizione, se non obbedirete ai comandi del Signore*” (Dt 11,26-27).

E ricordiamo la “tensione polare” (Guardini) tra il “beati” e il “guai”, nelle beatitudini secondo Luca.

Io penso che **saremo/sarete benedizione per le genti se accetterete di essere scandalo**, e di essere qualche volta “maledette” dalle Potenze mondane, e se rifiuterete la “mondanità spirituale” (De Lubac) che qualche volta abita anche la Chiesa. È l’indicazione già della lettera *A Diogneto*, per la quale i cristiani: “Obbediscono alle leggi costituite, ma con il loro modo di vivere superano le leggi... Insultati, benedicono; oltraggiati, rispondono con riverenza... Coloro che li odiano non saprebbero trovare una giustificazione al loro rancore” (cap. V).

Sarete allora benedette - lo ripeto ancora - se accetterete di essere scandalo per il mondo (quante volte ci viene detto, magari senza parole: “ma chi te lo fa fare?”), se vivrete una forma paradossale di vita, se vivrete lo scandalo dei consigli evangelici, “*il come se non*” di I Cor 7,29ss., perché “il tempo si è fatto breve”.

2. **Si tratta allora di uscire, sempre di nuovo, dalla mondanità**, perché siamo/siete “nel mondo, ma non del mondo” (Gv 17).

a. *Uscire come attitudine, come stile*. “I discepoli del Signore sanno che non si esce per dare un’occhiata, ma per impegnarsi nel viaggio senza ritorno che è l’esistenza segnata dalla passione per tenere vivo il fuoco dell’Evangelo” (Albarelo, al Convegno ecclesiale di Firenze). Si esce, allora, solo per passione! Per Dio e per i fratelli, da incontrare personalmente, “volta per volta e volto per volto”, con un ascolto empatico e senza pregiudizi. Perché uscire è *un verbo di stile*, dice un “come”, più che “un che cosa”.

b. *Uscire come spogliazione*. Non si può uscire da ricchi (e questo accade quando diciamo che in questo stile dell’uscire non c’è niente di nuovo, che l’abbiamo sempre fatto...!). Si tratta di tracciare mappe, più che definire territori. “Si tratta di non limitarsi ad assumere l’atteggiamento delle sentinelle, che rimangono dentro la fortezza osservando dall’alto ciò che accade attorno, bensì l’attitudine degli esploratori, che si espongono, si mettono in gioco in prima persona, correndo il rischio d’incidentarsi e di sporcarsi le mani” (ancora Albarelo, che riprende riflessioni dal tavolo dei giovani, a Firenze).

3. **Il coraggio di lasciare, per ri-trovarsi**. Questo uscire dalla mondanità ci chiede d’imparare dall’uscire di Abramo, al quale Dio dice “*lekh lekhà*”, vai a te stesso (2). Vale anche per me, per noi: perché solo se, come Abramo, esci verso di te, uscirai verso gli altri.

Lasciando le sicurezze facili degli idoli, Abramo trova se stesso e così nasce di nuovo. Trova se stesso, trovando o ritrovando le relazioni fondamentali della vita:

- custodisce la memoria del padre, dal quale aveva avuto in eredità il coraggio di lasciare e di partire;

- impara a riconoscere l’alterità irriducibile di Sara, accogliendola come sposa, anche se con tanta fatica (cfr. Gen 12,11-16);

- accoglie il figlio atteso come dono e non come proprietà (cfr. Gen 22): il sacrificio del montone è simbolo del sacrificio di una paternità padronale, e Isacco viene slegato!
- saprà separarsi dal nipote Lot, riconoscendo che non sempre è possibile stare insieme (cfr. Gen 13,6), e che c'è posto per tutti;
- soprattutto, scopre il volto vero di Dio. Perché Dio non è un vampiro che si nutre del sangue delle sue vittime, ma ci vuole liberi e felici.

In questo cammino di scoperta di sé e di ritrovamento delle proprie relazioni fondamentali, Abramo scopre che la promessa di Dio non si realizza secondo i criteri mondani della forza e della potenza, ma nella logica della piccolezza e della minorità, della quale è segno la porziuncola di terra, acquistata con fatica per la sepoltura di Sara (Gen 23).

Così, “di sconfitta in sconfitta, egli cresceva” (Rilke). E anche le parole di Pasolini, in *Scritti corsari*, ci possono aiutare nella riflessione:

“Penso che sia necessario educare le nuove generazioni al valore della sconfitta. Alla sua gestione, all'umanità che ne scaturisce. A costruire un'identità capace di costruire una comunanza di destino, dove si può fallire e ricominciare senza che il valore e la dignità ne siano intaccati... In questo mondo di vincitori volgari e disonesti, di prevaricatori falsi e opportunisti, della gente che conta, che occupa il potere, a tutti i nevrotici del successo, dell'apparire, del diventare... A questa antropologia del vincente, preferisco di gran lunga chi perde. È un esercizio che mi riesce bene. E mi riconcilia con il mio sacro poco”.

Raccolgo allora un pensiero di sintesi per noi. Si nasce e si diventa benedizione per tutte le genti imparando a lasciare: è la grande lezione di Abramo, che - lasciando - trova se stesso. Ma questo lasciare chiede ad Abramo (a noi!) di “lavorare” le relazioni fondamentali: ecco la via per diventare benedizione, e scoprire una fecondità inattesa, donata.

4. Una visione gratuitamente offerta. Un ultimo passaggio, per intra-vedere nel cammino di Abramo una possibile ispirazione per una nostra responsabilità anche “politica”, in questo tempo difficile. Ritorno ancora alla forma paradossale di vita alla quale il carisma (e prima ancora il vangelo!) vi chiama.

Il nostro essere benedizione ci chiede oggi di portare su noi stessi la maledizione del mondo, come ha fatto Gesù, che è venuto a rovinare il mondo e l'uomo vecchio che è in noi, come ben comprende l'indemoniato (“Sei venuto a rovinarci?”, Mc 1,24). E il cammino della Chiesa (il nostro!) non può essere diverso da quello di Gesù (cfr. LG 8, così poco citato, e così decisivo!).

È il grande tema della **differenza cristiana**, che può toccare perfino, per alcune di voi, le dimensioni dell'amicizia e della famiglia: *“Si divideranno padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera”* (Lc 12,53).

Oggi, questa differenza chiede di diventare visione: prospettiva, a tutti gratuitamente offerta, di una speranza possibile, di un modo diverso di abitare il mondo. Può ancora ispirarci l'avventura di Abramo, che partì senza sapere dove andava, ma partì, confidando nella promessa di Dio. Oggi, forse, non è più tempo di tante parole e nemmeno di contrapposizioni facili. Si tratta di fare altro rispetto a quello che fanno tutti! Come Abramo:

- che “sopporta” (= porta su di sé) lo iato tra il presente dell'imperativo e il futuro della promessa: forse anche questa è la difficile condizione che oggi siamo chiamati a portare;
- che porta con sé cose e persone, perché non si può partire senza niente e nessuno, e nello zaino occorre mettere (solo!) l'essenziale: *“La parola, l'interiorità con il Signore, la riflessione sempre e comunque, l'amore alla gente, la conoscenza del proprio tempo e del proprio paese, l'aspirazione al futuro”* (Alberto Monticone);

- che lascia tracce del proprio passaggio, a perpetua memoria e con cuore grato: “Abram costruì in quel luogo un altare al Signore che gli era apparso” (Gen 12,7); “lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore” (Gen 12,8). Lasciare tracce nel mondo, perché altri possano raccogliercle e rielaborarle, consegnando ad altri ancora, a loro volta, la loro eredità... È il dinamismo della vita.

Forse, proprio la parola “visione” può lasciare intuire ciò di cui oggi abbiamo bisogno. Perché visione ha a che fare col futuro (un futuro “che ha il cuore di tenda”, Ronchi) e con una prospettiva che solo camminando s’intuisce. Perché “il sentiero si fa camminando. Caminante non c’è un cammino, ma solo segni incisi nel mare” (Machado). E “Abram levò la tenda per andare ad accamparsi nel Negheb” (Gen 12, 9).

Non abbiate paura di offrire al mondo un punto di vista (una visione, appunto) un po’ decentrato e, proprio per questo, squisitamente personale, anche se elaborato sinodalmente (altrimenti, non si va da nessuna parte!). Di questa visione, il vangelo sarà la radice profonda, mentre il Concilio, che Papa Francesco ci ripropone ogni giorno “in parole e in opere”, e la Costituzione potranno ispirare le scelte necessarie o opportune. Credo anche che una prima sintesi, condivisibile e, purtroppo, non valorizzata, si possa trovare nella relazione di Mauro Magatti al Convegno ecclesiale di Firenze, quando parlava di un “umanesimo concreto”.

Occorre una visione differente, allora. Voglio però dire di nuovo con chiarezza che immagino per voi **una differenza amica, non ostile**, che, forse, ha a che fare col femminile (3) e che voglio provare a declinare consegnandovi, per finire, *due posture interiori*, che ben conoscete e praticate: la povertà e la mitezza. “*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli... Beati i miti, perché avranno in eredità la terra*” (Mt 5,3.5).

a. La povertà come spogliazione. L’icona evangelica è certo quella del deporre le vesti di Gesù, la sera del Giovedì, profezia del deporre la vita sulla Croce. Ricordiamo il commento di Don Tonino Bello, che parlava di vesti da lasciare “per assumere la nudità della comunione”, “per indossare le trasparenze della modestia, della semplicità, della leggerezza”, “per ricoprirsi dei veli della debolezza e della povertà”.

Ma l’icona evangelica è attualizzata e resa viva, come ben sapete, nel gesto di Francesco: “*Da allora si rivestì dello spirito di povertà, di un intimo sentimento d’umiltà e di pietà profonda... Anche per i poveri mendicanti bramava spendere non solo i suoi beni, ma perfino se stesso. Talvolta, per loro, si spogliava dei suoi vestiti, talvolta li faceva a pezzi, quando non aveva altro da donare*” (Leggenda maggiore, FF 1036).

Aggiungo solo un pensiero, che chiederebbe più tempo: deporre la vita, spogliandosi, è un atteggiamento profondamente generativo: è un fare spazio, perché altri possano vivere. È l’atteggiamento che gli adulti non sono stati capaci di assumere, in questo Paese; e i giovani ne sono, inevitabilmente, le vittime. Generare è un verbo deponente (4).

b. La mitezza come disarmo. “*Imparate da me, che sono mite e umile di cuore*” (Mt 11,29). Perché “mitezza e umiltà sono sorelle, e l’una addolcisce il rigore dell’altra” (Cesare Vaiani). Ed entrambe, insieme, aprono la via della pace. “*Consiglio, invece, ammonisco ed esorto i miei frati nel Signore Gesù Cristo che, quando vanno per il mondo, non litighino ed evitino le dispute di parole, e non giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti, così come conviene. E non debbano cavalcare se non siano costretti da evidenti necessità o infermità*” (Regola bollata, FF 85).

Chiudo, con tre citazioni, diverse tra loro, ma - mi pare - significative:

* *“Per lottare efficacemente contro la guerra, contro il male, bisogna volgere la guerra all’interno, vincere il male in noi stessi... Bisogna riuscire a disarmarsi. Io questa guerra l’ho fatta. Per anni e anni. È stata terribile. Ma, ora, sono disarmato. Non ho più paura di niente, perché ‘l’amore scaccia la paura’...Quando non si possiede più niente, non si ha più paura”* (Patriarca Atenagora);

* Francesco *“non temette distanza o abitudine, ed andò ovunque per il vangelo, e i suoi frati divennero tanti, e così cominciò a restare più solo. Da solo la gioia divenne amara, si trovò simile al suo Signore, lui che aveva chiamato tanta gente, povero e solo ritrovò il Crocifisso”* (canto caro alla Comunità di Sant’Egidio);

* *“Per ogni tipo di viaggio è meglio avere un bagaglio leggero. Distendo le vene e apro piano le mani. Cerco di non trattenere più nulla, lascio tutto fluire. L’aria dal naso arriva ai polmoni, le palpitazioni tornano battiti, la testa torna al suo peso normale. La salvezza non si controlla, vince chi molla”* (Nicolò Fabi).

In Abramo, povero e mite, sono benedette tutte le genti. Così anche in voi, se Dio vorrà. Ma perché ciò accada, dovrete imparare a lasciar andare, trattenendo ciò che è necessario per vivere: vi sarà dato, per grazia, il centuplo, e “una vita così abbondante da inghiottire perfino la morte” (Bobin).

NOTE

1. La bibliografia è molto ampia. Cito solo due articoli che ho consultato per questo intervento: A. MELLO, *Israele e le genti nella benedizione di Abramo*, PSV n. 15, pp. 21-30; P. STEFANI, *“In te saranno benedette tutte le genti!”*, PSV n. 21, pp. 35-46.

2. Letture interessanti, diverse tra loro, ma complementari, della chiamata di Abramo, in MONI OVADIA, *Vai a te stesso*, Einaudi, e M.I. RUPNIK, *Secondo lo Spirito*, LEV.

3. Cfr. F. STOPPA, *La costola perduta. Le risorse del femminile per la costruzione dell’umano*, VeP.

4. Cfr. M.MAGATTI-C.GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo, unitevi!*, Feltrinelli.